



Un kolossal da quaranta milioni di dollari girato tra la Spagna e il Costarica Ridley Scott ha presentato il «suo» Cristoforo Colombo con Gérard Depardieu: «Un ribelle che si è spinto ai limiti del suo tempo»

1492, odissea nel Nuovo Mondo

Quaranta milioni di dollari, trentamila costumi, riprese dalla Spagna al Costarica: Ridley Scott presenta il «suo» Cristoforo Colombo, che uscirà a ottobre in tutto il mondo con il titolo *1492. La conquista del Paradiso*. Il navigatore genovese avrà la faccia e la stazza di Gérard Depardieu. A Cannes per promuoverlo, il regista di *Blade Runner* illustra la chiave storica che ha scelto per il film.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. «Colombo? Una luce brillante uscita dall'oscurità, un uomo in cerca del Rinascimento». Fa il poetico Ridley Scott, presentando (non c'entra niente col festival), il suo film su Cristoforo Colombo: *1492. La conquista del Paradiso*. Kolossal da 40 e passa milioni di dollari (da lui coprodotta), girato tra la Spagna e il Costarica, con il francese, Gérard Depardieu nel ruolo del celebre genovese e gli americani Sigourney Weaver e Armand Assante in quelli della regina Isabella e del tesoriere della corona Sanchez. Uscita prevista, ovviamente, la terza settimana: il 10 ottobre, dopo l'anteprima spagnola fissata

per il 12, a cinquecento anni esatti dalla scoperta. Ma chissà che Gillo Pontecorvo, neodirettore della Mostra di Venezia, non riesca a strappare un'ante-anteprima: ieri si è incontrato con Scott, nelle stanze del Majestic, e potrebbe anche averlo convinto dell'opportunità.
Filmone-biografia girato secondo le regole iperrealiste care al nuovo cinema storico, *1492* sarà un tripudio di costumi d'epoca e di scenari mozzafiato. Capelli lunghi fino alle spalle, grinta atletica nonostante la notevole stazza, il Colombo di Depardieu non dovrebbe essere insensibile alle revisioni storiografiche di questi ultimi anni, ma sempre dentro una cornice titanico-hollywoodiana. «Tranquilli. Non ho né riaggiustato né cosmetizzato la storia», promette il regista. Inettitudine politica e brutalità sono parole spesso applicate alla vita di Colombo, ma forse bisogna intendersi su cosa considerare normale nel quindicesimo secolo. Si bruciavano gli eretici in piazza, la Spagna perseguitava i mori e gli ebrei, ai ladri che rubavano un pezzo di pane si tagliavano le mani. Bisogna capire i tempi per capire sul serio l'uomo Colombo.
Sulla Croisette la sagoma in legno della Santa Maria, sormontata da una vela dove si vede Colombo che bacía la sabbia del Nuovo Mondo alle 7,45 del mattino (c'è scritto sotto il titolo), si perde tra gli altri cartelloni giganti allestiti dalle case americane. Scena chiave, per la quale Ridley Scott tira in ballo la conquista della Luna, ma con una differenza: «Gli uomini della Nasa sapevano senza margini di errore dove sarebbero atterrati, Colombo non sapeva nemme-



Il regista inglese Ridley Scott

nell'ultima lettera alla regina Isabella, parla dell'America, è un personaggio molto «hollywoodiano». «Un perdente e un vincitore, un esploratore e un colonialista, un sognatore e un clinico. Mi piacciono le sue contraddizioni, anche quando provocano dolore e ingiustizie», dice il regista di *Blade Runner* e *Alien*, che sintetizza così il senso del film: «Il rimorso che Colombo prova alla fine della sua avventura non oscurerà l'orgoglio della scoperta. Il Nuovo Mondo lo si deve a lui».
Sul film rivale, girato da John Irvin, con Marlon Brando nel ruolo di Torquemada, Scott non vuole dire niente. Il-

quida la polemica con una battuta: «Non ne so niente. Conosco solo *Carry on, Colombo* (una parodia molto divertente, ndr), e mi sa tanto che sarà il meglio del tre. Poche battute anche sul suo nuovo film, per il quale, oltre quindici anni dal *Duellanti*, tornerà a girare nella natia Inghilterra: «È una storia ambientata in una scuola maschile, tra il 1952 e il '56. E non si parlerà di spie».
Impossibile infine non chiedergli di *Thelma & Louise*, che giusto un anno fa chiuse fuori concorso il festival di Cannes. «Non mi sembrava di aver fatto un film così controverso, anche se mi aspettavo delle reazioni. Il tono della sceneggiatura era leggero, non c'erano quelle forzature femministe che qualcuno ha voluto veder dentro». Insomma, Scott sdrannizza un po' il caso e aggiunge di aver notato una certa differenza tra l'atteggiamento delle donne europee e quello delle donne americane. «Su questi temi le americane sono meno spiritose. Una sera, vedendo alla tv una delle udienze del processo al giudice Thomas per molestie sessuali, un'amica inglese mi disse: "Se nessuno mi fischiasse dietro mentre cammino, la mia vita sarebbe completamente distrutta"». Scherzava, naturalmente, e non c'era niente di male.

Un dibattito sulla libertà creativa nel cinema del Maghreb. Il vero problema sembra essere quello delle difficoltà produttive

«Ma che censura, vi spieghiamo come siamo»

«Il vostro è un atteggiamento paternalistico. La censura nei paesi del Maghreb esiste come da voi e, in ogni caso, questi paesi sono molto diversi l'uno dall'altro. Piuttosto scambiate per censura quelle che sono vere e proprie scelte culturali». Questo più o meno il senso di un dibattito organizzato dall'associazione «Cinema e libertà», che ha riunito registi e produttori dei paesi nordafricani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Avete un'idea molto confusa della situazione nel Maghreb. Se in un film marocchino non ci sono due persone che si baciano, subito pensate che la censura lo abbia impedito. In realtà è la nostra cultura, il nostro modo di vedere la vita, che ci fa scegliere di non mettere in scena quelle cose. Ma voi, con la vostra ottica di occidentali, lo tra-

ducete subito in un attacco alla libertà di espressione. Non mi pare che in Usa, dopo i fatti di Los Angeles, si possa ancora parlare di paradiso della democrazia». Parla Ferid Boughe-dir, regista tunisino. Gli fanno coro tutti gli invitati, tunisini, algerini, marocchini, schierati dietro al tavolo attorno a Claude Weisz, delegato di Cinema e Libertà, l'associazione creat-

per cultura, tradizioni, storia attuale. Non tenete conto che da noi il processo democratico è andato più avanti che in molti paesi arabi, e che l'equazione islam-repressione è sbagliata per analizzare le nostre realtà». Certo, prosegue Ould-Khe-llita, la religione oggi è diventata uno strumento della politica, ma non perché la censura operi in funzione della religione. E poi, a dirlo tutta, affermano, registi e produttori, da noi la censura vive, né più né meno come da voi.
Agisce, secondo Farida Ben Lyazid, regista marocchina, più indirettamente, come mancato sostegno economico o distributivo a pellicole ritenute particolarmente ostiche all'establishment, ma aggiunge: «Questo modo di procedere è simile a quello vostro». Il dibattito si accende, ma verte sempre sullo stesso tema, facendo emergere antiche ostilità di questi paesi contro la Francia. Dice Tahar Cheria: «Ai tempi del dominio francese in Marocco si facevano molti film: erano film didascalici e di propaganda del colonialismo. Non mi pare che qualcuno possa ergersi a paladino della lotta contro la censura».
Naturalmente con questo i cineasti del Maghreb (facendo le debite distinzioni fra questi paesi) non negano il valore e l'impegno per la libertà: «Per me dire cinema e libertà è un pleonasma - afferma Nouri Bouzid - perché il cinema è libertà, perché fare un film è già un atto di libertà. Io non sono venuto qui a giudicare la mia patria o a chiedere aiuto, ma a spiegare cosa succede nei nostri paesi. A volte quando parlo dei nostri problemi qui in Europa ho sempre paura di essere frainteso, di essere preso per un uomo spaventato. Io sono libero, so bene che la libertà nel nostro paese è molto fragile. Non meno di quanto non sia in Siria, ad esempio, e qualcuno dalla sala lo dichiara apertamente. Perché questo dibattito non l'avevo dedicato a quegli stati africani, dove non solo c'è la censura culturale ma addirittura la persecuzione fisica?».

Accuse dirette, forse previste dal delegato di «Cinema e libertà», che in apertura aveva ricordato come negli anni scorsi l'attenzione si era focalizzata sui paesi dell'Est e sui problemi della creatività bloccata dalle dittature. Il prossimo anno, invece, toccherà proprio all'Africa, a parte il Maghreb.
Non tanto la censura, allora, assilla a loro dire i cineasti del Maghreb quanto l'assenza di capacità produttiva, il silenzio delle televisioni che si limitano a trasmettere telefilm americani. «La televisione arriva fino all'ultima bidonville mutando radicalmente con immagini straniere l'identità delle nostre popolazioni». Allora la vera sconnessione, dicono, non è la lotta contro la censura ma la possibilità di avere finanziamenti e possibilità produttive per esprimere davvero tutta la propria creatività. È un problema, anche questo che, fatte le debite differenze si storia e di possibilità finanziarie, condividono con l'Europa. Ma come salvare le identità culturali nazionali senza cadere ancora una volta nel paternalismo? Ecco la vera scommessa.

Lo stadio Delle Alpi potrebbe ospitare un concerto in aggiunta o in alternativa a quelli (ancora in forse) del Forum di Assago

Per gli U2 «esilio» torinese?

Laura Matteucci

MILANO. Gli U2 a giugno allo stadio di Torino? È l'ultima ipotesi della notizia che da quasi una settimana sta tenendo col fiato sospeso almeno 25mila persone (tanti sono riusciti a trovare un biglietto) a colpi di quotidiani schiarite e riannuvolamenti. Dunque, pare che gli organizzatori delle serate italiane, Fran Tomasi e la società Harold & Maude, abbiano proposto il Delle Alpi del capoluogo torinese, una struttura praticamente nuova essendo stata costruita appositamente per i Mondiali di due anni fa (capace di 75mila posti), come alternativa al Forum di Assago, «colpevole» di poter contenere un massimo di 12.500 fans. La notizia, però, non è ancora ufficiale. E non si sa nemmeno se gli eventuali concerti torinesi andrebbero ad aggiungersi a quelli di Assa-

go, o semplicemente a sostituirli.
Intanto, il nuovo piano di intervento proposto l'altro giorno dagli organizzatori non sembra affatto aver tacitato le perplessità del sindaco di Assago, Graziano Musella, sull'opportunità di concedere il Forum alla band irlandese e ai suoi seguaci. «Verifichiamo il piano lunedì, insieme alla Prefettura di Milano - dice Musella - ma dubito molto che si possano realizzare le adeguate misure di sicurezza all'interno e all'esterno del Forum nel giro degli ultimi 15 giorni che ci separano dalle date prefissate (20 e 21 maggio, ndr). Ormai è troppo tardi per dotare la zona limitrofa all'impianto di quei servizi collaterali indispensabili perché la manifestazione si svolga in modo regolare. Non intendo essere punitivo nei confronti di nessuno, ma è chiaro che trattandosi di un evento eccezionale, necessita di provvedimenti altrettanto eccezionali. Siamo seri: a Bercy pare ci siano stati tre svenimenti al minuto».
Laconica, arriva la risposta dal Forum: «Il sindaco non può, se non a titolo personale, ribadire il suo divieto ancor prima di prendere visione della nuova documentazione». E non si è fatta attendere nemmeno quella della Harold & Maude che, in un comunicato, rilancia l'accusa al sindaco di non aver neanche preso in considerazione le modifiche organizzative - e, ribadendo l'impegno «fino all'ultimo perché i concerti si svolgano regolarmente», preannuncia il ricorso alle autorità giudiziarie, affinché «le posizioni si chiariscano e soprattutto perché venga fatta luce sulle gravi falsità che sono emerse nel corso della vicenda».
«Siamo l'unico Paese, insieme alla Spagna, in cui gli spettacoli sono stati programmati in un unico luogo - aggiunge dal canto suo Musella -. Addirittura, in Germania i concerti si terranno sia allo stadio Olimpico di Monaco di Baviera, sia a Francoforte. Persino in Svizzera, le città interessate saranno due, Losanna e Zurigo. Eppure, da noi sono già stati prenotati 120 pullman e 4 treni speciali, segno di una popolarità che non si può certo definire «minore». Dunque, se l'ipotesi torinese diventasse realtà, concederebbe il Forum per le date programmate? La risposta del sindaco è un'altra domanda: «A quel punto, non sarebbe più semplice trasferire i concerti definitivamente? Comunque, non posso dare alcuna indicazione in tal senso prima che l'ipotesi sia confermata». Ma, tra le righe, si intuisce che il diniego, se i palchi si moltiplicassero, potrebbe diventare un assenso.

Parte il 16 maggio la prima edizione di Dionysia con gli spettacoli di Mrozek, Sinisterra, Chiti, Fomes

Un festival per dieci

Stefania Chinzari

ROMA. Slawomir Mrozek vive in un ranch tra gli altipiani del Messico, lontano dai palcoscenici e dal resto del mondo. Faticosamente rintracciato, dopo molte esitazioni e la paura di non riuscire a tornare alla scrittura, il drammaturgo polacco ha accettato di partecipare al festival promosso da Dionysia, spogliata e intraprendente associazione culturale, che dal 16 maggio al 13 giugno ha organizzato tra le colline del Chianti il primo «Festival mondiale di drammaturgia contemporanea». Mrozek è solo uno dei dieci prestigiosi autori teatrali invitati a Castelnuovo Berardenga e Borgo San Felice, tra le colline del Chianti, a lavorare spalla a spalla per un mese. Gli altri sono l'inglese Howard Barker, il russo Alexander Galin, lo spagnolo José Sinisterra, Rodolfo Santana per il Venezuela, Lothar Trolle dal-

Germania, il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka, il congolese Sony Labou Tansi, l'americana Maria Irene Fornes e per l'Italia Ugo Chiti, oltre ai direttori di importanti teatri internazionali e ai principali critici di teatro dei paesi rappresentati, riuniti per un convegno sul ruolo della critica teatrale.
«Ad ognuno di loro - ha detto ancora Maria Nicoletta Gaida - abbiamo chiesto di scrivere un testo espressamente per noi e di scegliere gli attori che preferivano. Saranno in Toscana dal 17 maggio al 2 giugno a provare i loro spettacoli e dal 3 al 13 giugno gli allestimenti sono aperti al pubblico, presentati in tre diversi luoghi del territorio». Non spettacoli finiti, ma lavori che si possono ancora elaborare. Soprattutto testi che si vorrebbe far conoscere ad un numero di spettatori più

Un inglese a Praga alla ricerca del nonno perduto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Proiezioni sempre esaurite qui a Cannes, con i giornalisti che spesso restano fuori dalle sale anche se si presentano in orario. Sarà il weekend festivo, sarà il richiamo che il festival continua a esercitare, sarà la gran voglia di cinema che si respira nell'aria. È il caso della sezione «Un certain regard», letteralmente presa d'assalto alle 2 del pomeriggio, ieri era di scena *Praga di Ian Sellar*, una di quelle produzioni all'europea che di solito promettono il peggio. E invece questa commedia amara e cosmopolita ha riscosso un caldo tributo di applausi, guadagnandosi sin dalla prima inquadratura la simpatia del pubblico.

È magica ma non troppo la Praga che illumina senza farsi sopraffare dalla bellezza della città, il regista scozzese, già autore di un film ambientato ad Amburgo. C'è un inglese ventenne, di origine cecoslovacca, che arriva in treno inseguendo un'ossessione: rintracciare un cinegiornale del 1940 in cui comparivano i suoi nonni. Ma non è facile ritrovare la pizca nell'archivio cinematografico, ancora un po' sovietico, nonostante l'aiuto dell'avvenente funzionaria, che lo straniero ha già visto amoreggiare in treno con un signore maturo. Chiaro che i tre personaggi sono destinati a incontrarsi di nuovo, dentro un «triangolo sentimentale» che si arricchisce prima di annotazioni buffe e poi di risvolti drammatici. Già, perché Alexander si innamora di Elena, a sua volta legata a Josef, senza immaginare di diventare padre di un bebè fortemente desiderato dalla ragazza. Intanto il cinegiornale spunta fuori e non sarà così divertente: vi si vede il nonno di Alexander che sta per essere giustiziato in riva alla Moldava dai collaborazionisti dei nazisti.

Strano film, un po' sbilenco e ruffiano, ma animato da una sincera cognizione del dolore: come se dal cuore della vecchia Europa non potessero uscire fantasmi inquietanti. Sandrine Bonnaire e Bruno Ganz, pur bravi, faticano un po' a rendersi credibili nei panni di due cecoslovacchi; in compenso, l'orsodiente Alan Cumming, presentato in sala con giacca blu, cravatta e calzoni corti, è una faccia che non si dimentica: goffo, maldestro, perseguitato dai cani, il suo Alexander troverà infine la verità che cercava ma perderà l'amore. □M.An.

Un filmato sull'indiano lakota Peltier, caso da riaprire

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Leonard Peltier è in galera da 13 anni. Un appello, risalente allo scorso dicembre, è stato rifiutato. I suoi avvocati ne hanno ripresentato un altro, forti anche di una lettera in cui oltre 50 membri del Congresso degli Usa chiedono la riapertura del caso. Ma ci vorrà tempo. Quindi, Leonard Peltier sarà sicuramente ancora chiuso nel carcere di Leavenworth il prossimo 12 ottobre, quando si festeggerà il 500esimo anniversario della scoperta dell'America. E Leonard Peltier non sarà certo fra coloro che leveranno canti di ringraziamento alla memoria di Cristoforo Colombo.
Leonard Peltier, 46 anni, è un Lakota. Un nativo americano, come gli indiani d'America definiscono giustamente se stessi. Viveva nella riserva lakota di Pine Ridge, dove nel 1975 avvennero due scontri fra i nativi - esasperati dalle disumane condizioni di vita - e le forze dell'ordine. Due agenti Fbi vennero uccisi in circostanze ancora da chiarire - per tutti, ma non per i giudici che in un processo-farsa condannarono Peltier a un doppio ergastolo senza uno straccio di prova che non fosse prefabbricata. È un caso che scuote l'opinione pubblica, non solo americana, da anni (anche Amnesty International e personalità come Desmond Tutu, si sono battute e si battono per la libertà di Peltier). E qui al Marché di Cannes è stato presentato un ottimo documentario di Suzie Baer (prodotto dalla Stutz Company di Berkeley, Califor-

nia) che ricostruisce la storia di Peltier e dei suoi aguzzini. È la storia di un'ingiustizia che fa ben poco onore, all'uomo bianco. Ma è anche una storia che somiglia in modo strano a quella ancora fresca, e ricordata qui a Cannes da Spike Lee non più di 48 ore fa, del processo ai quattro poliziotti bianchi che avevano massacrato di botte il nero Rodney King. Il processo che ha innescato i tragici incidenti di Los Angeles. Rodney King e Leonard Peltier sono fratelli. Per il primo sono stati assolti quattro colpevoli, il secondo è stata condannato anche se innocente. Due imbroglioni opposti, ma identici: perché in entrambi i casi l'America calpesta i diritti di due «minoranze».
Il Peltier che vediamo nel film è un signore corpulento, con un bel paio di baffoni (cosa insolita per un indiano), che sembra aver trovato anche nella vita di recluso una propria, olimpica serenità. Ma è bello ascoltare anche le voci dei suoi amici, che lo ricordano come un leader, un ragazzo (perché tale era, diciassette anni fa) poltizzato, con le idee chiare. Come il militante del movimento politico American Indian Movement che afferma: «Sul caso Peltier siamo finalmente tutti uniti, come Cavallo Pazzo quando si difese da Custer a Little Big Horn, come Capo Giuseppe quando guidò i Nez Percés verso il Canada». Documentario superclassico, di taglio televisivo, stilisticamente non travolgente, ma emozionante: Rai, perché non ci fai un pensierino?

Ancora in dubbio il concerto degli U2